

LA STAMPA.it

SALUTE

27/05/2013 - L'ESPOSIZIONE AL CALORE RENDE I FARMACI PERICOLOSI

Attenzione alle temperature: possono alterare la qualità dei farmaci

Le temperature ambientali possono alterare la qualità dei farmaci facendoli diventare pericolosi e potenzialmente letali. L'avvertimento degli scienziati

LM&SDP

Nonostante le bizzesse del tempo, prima o poi le temperature aumenteranno.

Stiamo infatti procedendo verso la stagione estiva che con sé dovrebbe portare anche il caldo.

Insieme ai possibili disagi che per qualcuno questo può comportare, c'è il pericolo che i farmaci subiscano delle alterazioni pericolose.



I farmaci soffrono degli sbalzi di temperatura, ma soprattutto il caldo. Cerchiamo di conservarli al fresco per evitare che si alterino. Foto: ©photoxpress.com/.shock

A mettere sull'avviso tutti noi, e in particolare chi sta seguendo una qualche cura, sono i medici del *Delhi Medical Association* (DMA) che, in un comunicato, hanno fatto sapere che le alte temperature cui possono essere esposti i farmaci possono deteriorare i principi attivi e divenire potenzialmente pericolosi – quando non anche mortali.

«A causa delle alte temperature, la qualità dei farmaci può deteriorarsi durante l'estate – spiegano i medici DMA nel comunicato – Poiché la maggior parte dei farmaci sono progettati per essere conservati a temperatura ambiente normale, nessun farmaco dovrebbe essere esposto a temperature superiori ai 30 gradi Celsius».

I medicinali infatti per essere conservati in modi corretti dovrebbero stare a una temperatura compresa tra i 22 e i 25 gradi Celsius.

I medici DMA concordano con la raccomandazione dei produttori di farmaci di conservare questi ultimi a una temperatura compresa tra i 14,5 e i 30 gradi Celsius come massimo tollerabile. Oltre quest'ultima temperatura non è più possibile garantirne il corretto funzionamento e sicurezza.

Ci sono poi farmaci che sono più sensibili di altri al calore come, per esempio, la nitroglicerina utilizzata per il trattamento di disturbi cardiaci e l'insulina per il diabete, ha sottolineato il dottor K.K. Kohli, segretario del DMA.

«Sia la nitroglicerina che l'insulina di solito sono assunte dai pazienti stessi, che hanno bisogno di prenderle quando soffrono di dolori al petto o glicemia alta. Così, una dose danneggiata di queste fondamentali medicine può essere pericolosa per la vita – aggiungono i medici DMA – Un certo degradamento degli antibiotici poi può causare danni allo stomaco o ai reni».

Le temperature elevate possono dunque essere deleterie per molti farmaci, facendoli diventare pericolosi.

«Farmaci come l'Aspirina che siano esposti a cambiamenti di temperatura possono causare più problemi del solito mal di stomaco – sottolinea Kohli – Una pomata di idrocortisone può scomporsi diventare inutile a causa del calore. Farmaci che contengono ormoni come quelli per la tiroide, il controllo delle nascite e altri farmaci, sono particolarmente sensibili alle variazioni di temperatura, e quando le proteine si scaldano cambiano proprietà».

Durante la stagione calda, i medici consigliano di conservare i farmaci in luoghi freschi e asciutti. Magari al chiuso in un armadio o armadietto, lontano da luoghi caldi come, per esempio, la cucina. Meglio se in una stanza esposta a Nord. Le fiale di insulina possono essere conservate in frigorifero.

«Non prendete mai alcun farmaco che abbia cambiato colore o consistenza, indipendentemente dalla data di scadenza – avvertono i medici DMA – Controllate anche che non abbia un odore insolito. Gettate le pillole che si attaccano l'una con l'altra, che sono scheggiate o sono più dure o più morbide rispetto al normale».

Insomma, quando fa caldo non siamo solo noi a boccheggiare e soffrirne, ma anche i farmaci che da benefici potrebbero diventare dannosi.

LA STAMPA.it

ALIMENTAZIONE

27/05/2013 - FRUTTOSIO COME LA DROGA?

Dolcificanti negli alimenti hanno gli stessi effetti della cocaina

I dolcificanti utilizzati nella produzione degli alimenti che compriamo al supermercato, come per esempio il fruttosio, possono alterare il comportamento delle persone similmente a quanto fa la cocaina sostengono i ricercatori. I produttori non la pensano allo stesso modo

LM&SDP

Drogati di dolcificanti si potrebbe dire, dopo aver scoperto che uno di questi ingredienti ampiamente utilizzato dall'industria alimentare, secondo i ricercatori, ha effetti simili a quelli della cocaina.



Il fruttosio utilizzato nella produzione di certi alimenti, come per esempio i biscotti, secondo uno studio può avere effetti simili alla cocaina nel causare dipendenza. Foto: ©photoxpress.com/Sophia Winters

La scoperta è stata fatta dagli scienziati dell'Università di Guelph, coordinati dal dottor Francesco Leri, professore Associato di Neuroscienze e Scienze Cognitive Applicate, i quali hanno analizzato gli effetti dello sciroppo zuccherino estratto dal mais, noto anche con il nome di fruttosio.

Questo ingrediente, secondo il rapporto presentato al *2013 Canadian Neuroscience Meeting della Canadian Association for Neuroscience - Association Canadienne des Neurosciences (CAN-ACN)*, spos

t

diverse altre malattie – il nuovo allarme è la dipendenza, piuttosto che la sovrabbondanza di cibo spazzatura.

Gli autori dello studio, sostengono infatti che l'alto contenuto di fruttosio da sciroppo di mais può causare reazioni comportamentali simili a quelle prodotte dall'abuso di sostanze come la cocaina.

La dipendenza, di qualsiasi forma si tratti, ha sempre una connotazione negativa. Si passa infatti dal piacere di un qualcosa a l'esserne dipendenti. A soffrire, nel caso manchi, di una vera e propria astinenza. Questo accade non solo con le droghe o l'alcol ma, come sappiamo, anche con certi farmaci, il gioco d'azzardo, il sesso e così via. Gli alimenti, ma soprattutto certi alimenti, non sono da meno. Ecco pertanto perché, secondo i ricercatori, l'epidemia globale di obesità si potrebbe spiegare proprio in termini di dipendenza.

La dipendenza potrebbe altresì spiegare perché, vista la sovrabbondanza di cibo disponibile, alcuni diventano obesi mentre altri no. La sola abbondanza di risorse alimentari non può pertanto esserne la sola causa, ribadiscono gli autori dello studio.

Leri e colleghi hanno così osservato gli effetti deleteri del fruttosio in questo studio condotto su modello animale. L'intento era quello di dimostrare che solo una piccola percentuale di persone diviene dipendente dal cibo (così come da altre situazioni), e che dietro a questo fattore ci deve essere dell'altro. «Abbiamo le prove in animali da laboratorio di una vulnerabilità condivisa nello sviluppare preferenze per i cibi dolci e per la cocaina», ha spiegato Leri.

Nei loro test, i ricercatori hanno esaminato i cambiamenti comportamentali, chimici e neurobiologici indotti dal consumo di cibi contenenti HFCS, che causano assuefazione.

«Noi non siamo topi – sottolinea Leri – però non pensiamo troppo circa l'impatto dei dolci sul cervello e comportamento dei nostri figli. Ora c'è una convincente evidenza neurobiologica e comportamentale che indica che la dipendenza da cibo è possibile. Il nostro obiettivo primario è quello di scoprire predittori biologici di vulnerabilità a sviluppare un eccessivo consumo di sciroppo di fruttosio».

La presentazione dello studio, come ci si poteva aspettare, ha sollevato un polverone. Le associazioni di produttori di fruttosio da mais hanno bollato la ricerca come "irresponsabile" e controproducente, per via dell'associazione tra un dolcificante ampiamente utilizzato e una droga pesante come la cocaina. Altro motivo di attacco è l'aver condotto lo studio su modello animale che, secondo i produttori di fruttosio, non ha un riscontro reale con l'essere umano.

Certo, ognuno tira l'acqua al suo mulino, e spesso ragione e torto si alternano vicendevolmente. Quale che sia la verità, ciò che non si può negare è che qualsiasi sostanza immettiamo nel nostro organismo è soggetta a un processo chimico, che a sua volta innesca una reazione chimica che va a influenzare la risposta sia fisica che mentale. E' ragionevole pensare pertanto che alcune sostanze possano, nelle persone predisposte, essere causa di dipendenza.

Che un prodotto sia "ampiamente utilizzato", poi, non significa che sia sicuro o non dannoso (l'Eternit insegna). Teniamone conto perché spesso gli interessi commerciali vanno oltre l'interesse per il benessere dei consumatori.

SELPRESS
www.selpress.com

Direttore Responsabile
Alessandro Sallusti

Diffusione Testata
183.721

IL FENOMENO La meditazione orientale fa discutere

Religione vera o ginnastica? Anche lo yoga va in tribunale

*In California un gruppo di genitori contro le lezioni (gratis) a scuola
Ora il giudice dovrà decidere se la disciplina sia troppo «spirituale»*



Madonna

La regina del pop è da anni una fan dello yoga e frequentatrice di un centro molto in voga in California



David Beckham

Anche il calciatore, ex stella del Manchester United, che si è appena ritirato, pratica yoga per mantenersi in forma



George Clooney

Fra i segreti dell'attore per mantenersi in ottima forma ci sarebbe anche lo yoga, praticato a Los Angeles



Lady Gaga

La popstar del Ventunesimo secolo, come la sua «mentore» Madonna, è una appassionata di yoga



Jennifer Aniston

La star di «Friends» è un'altra seguace della disciplina, molto amata dalle celebrità di Hollywood e dintorni

Eleonora Barbieri

■ Certo, qualcuno vede soltanto dei ragazzini che piegano le ginocchia, incrociano le gambe, si distendono sui tappetini, respirano a fondo e chiudono

gli occhi. Qualcun altro, per esempio qualche insegnante alle prese con classi urlanti e ingestibili, vedrà uno stuolo di studenti silenziosi e meravigliosamente obbedienti. I genitori di alcuni alunni della contea di

L INIZIATIVA

Una fondazione ha donato 500mila dollari per corsi in nove istituti

Encinitas, una quarantina di chilometri a nord di San Diego, invece vedono tutt'altro: una cospirazione in corso, letteralmente, nel senso che quelle lezioni di yoga, offerte ai loro figli nelle scuole al posto di quelle di educazione fisica, sarebbero

Ashtanga

Una delle forme più celebri e praticate: significa «otto rami» e indica i gradini da percorrere fino a quello finale, meditativo

Kundalini

È detto lo yoga «della consapevolezza»: l'obiettivo è sviluppare ed essere consapevoli del proprio intero potenziale

Hatha

Gli esercizi psicofisici dell'Hatha yoga mirano al controllo e alla purificazione del corpo per la realizzazione del sé

Vihangam

Attraverso la meditazione, il Vihangam mira ad arrivare alla percezione dell'energia cosmica divina

un tentativo indiretto di somministrare insegnamenti di tipo religioso. Come in tutti i casi irrisolvibili, tocca a un giudice - John Meyer della corte di San Diego - prendere una decisione, su un tema che di giuridico pare avere ben poco, ma che è finito in tribunale e ora dovrà essere regolato dalla legge: se lo yoga, appunto, sia una religione. E non soltanto una alternativa alle lezioni di ginnastica.

Tutto è cominciato l'anno scorso, quando la Kp Jois Foundation ha fatto una donazione generosa - cinquecentomila dollari - alle nove scuole della contea, per finanziare un programma di «salute e benessere» per gli studenti, attraverso l'insegnamento delle tecniche di yoga. Per un gruppo di genitori



■ SELPRESS ■
www.selpress.com

però quello dello yoga è soltanto tempo rubato all'educazione fisica e, soprattutto, non si tratta di una disciplina innocua: sarebbe un'ora di religione vera e propria. In tribunale, fra i testimoni portati dalle famiglie arrabbiate, è apparsa anche un'esperta di studi religiosi che, in un video trasmesso da Fox, spiega come l'Ashtanga yoga (quello insegnato ai ragazzi) sia «la forma più religiosa di yoga» e che di fatto ci sia in corso una «cospirazione»: con l'inganno gli alunni sarebbero introdotti piano piano alla pratica religiosa, camuffata da ginnastica soft.

Il programma ufficialmente prevede di insegnare ai ragazzi la respirazione profonda e le varie posizioni della disciplina; non si parla di spiritualità, nessun riferimento all'induismo, a cui l'Ashtanga yoga è legato. Però mamme e papà hanno il dubbio, e protestano: vogliamo sport per i nostri figli, non ore di religione di nascosto. Il giudice Meyer potrà decidere se lo yoga sia più una disciplina, o più una forma di spiritualità? Certo lo yoga ha le sue radici nella religione, nell'induismo, e il cammino stesso della disciplina è un percorso, più che fisico, spirituale (almeno per i seguaci più rigorosi): ma per la maggior parte dei suoi fan lo yoga è davvero meditazione, unione con la divinità o, più che altro, una forma di relax, un modo per sentirsi bene?

I numeri dicono che in dieci anni, dal 2001 al 2011, negli Stati Uniti il numero di adepti è quintuplicato: da quattro a venti milioni. Una nazione: come se un popolo intero si fosse convertito allo yoga. Difficile crede-

re che per tutti sia il controllo del corpo e dei sensi, l'entrare in sintonia con una dimensione superiore e non, più prosaicamente, una delle tante declinazioni del «benessere», anzi una sua versione molto alla moda. Però è vero che spesso i maestri di yoga sono diventati santoni, che certi guru della disciplina hanno creato un impero (come Bikram Choudhury, che fra gli adepti ha avuto Madonna, Lady Gaga, Beckham, Clooney e Jennifer Aniston, però ora è nei guai perché è stato accusato di stupro e sequestro di persona da due allieve), che scegliere di praticare yoga, in un certo senso, non è come decidere di lanciare una palla. Ma anche quando il giudice Meyer sia riuscito a stabilire la natura dello yoga, resta la domanda: e se anche fosse più spirituale che fisica, la lezione, sarebbe così dannosa? Forse bisognerebbe meditare troppo, a quel punto.

blog.ilgiornale.it/barbieri

ACCUSE

Per le famiglie si tratta di una «cospirazione» ai danni dei loro figli

Gli avvocati che si occupano di Ip commentano il caso dell'antitumorale Glivec in India

Legali alla guerra dei farmaci

La crisi obbliga le aziende a difendere i propri brevetti

Pagine a cura

DI MARIA CHIARA FURLÒ

Il mercato farmaceutico fa i conti con la crisi economica e le politiche di austerità. E spesso questi conti non tornano. Ci sono di mezzo tante altre variabili, ad oggi non controllabili: politiche contrarie all'*evergreening* del farmaco (la pratica di estendere artificiosamente la durata dell'esclusiva brevettuale) avanzata dei farmaci generici importazione parallela e contraffazione.

Partendo dall'esempio dell'India, dove la Corte Suprema ha definitivamente respinto la richiesta di brevetto per il farmaco antitumorale Glivec della Novartis, si può ricostruire la situazione attuale del mercato farmaceutico globale e l'immagine delle Big Pharma. Un territorio minato, quello della ricerca e della produzione di medicinali, in cui interessi societari, politiche umanitarie e battaglie ideologiche sono sempre in campo, a scontrarsi con tutti gli strumenti a loro disposizione.

La decisione della Corte suprema indiana di rifiutare la richiesta di brevetto depositata da Novartis per il farmaco anti-cancro Glivec «riflette i limiti del sistema di protezione della proprietà intellettuale e scoraggia il futuro dell'innovazione in India». È quanto ha affermato in una nota il gruppo farmaceutico svizzero, sottolineando che all'azienda «non è mai stato riconosciuto un brevetto originale per Glivec in India». La Corte, si legge nel comunicato, ha respinto il ricorso in appello contro il rifiuto di attribuire un brevetto a Glivec, farmaco salvavita per determinate forme tumorali coperto da brevetto in circa 40 pa-

si, tra cui Cina, Russia e Taiwan. Novartis aveva presentato una petizione speciale presso la Corte nel 2009. «Siamo fermamente convinti», ha dichiarato **Ranjit Shahani**, vicepresidente e direttore generale di Novartis India, «che le innovazioni originali debbano essere riconosciute e tutelate da brevetti al fine di incoraggiare gli investimenti nell'innovazione medica».

Gli avvocati esperti di Intellectual Property interpretano i segnali lanciati dalle istituzioni interna-

zionali e dalle politiche dei singoli stati. I loro clienti sono le case farmaceutiche, quelle che spesso si trovano ad avere il ruolo dei cattivi, e che in questo momento, nonostante la forza del settore, stanno patendo le conseguenze della crisi economica. Su questo sono tutti d'accordo, le multinazionali del farmaco non stanno passando uno dei loro momenti migliori, e le istituzioni non sembrano essere dalla loro parte, Unione europea compresa.

L'atteggiamento di disfavore verso i *secondary patent* che tutelano le innovazioni incrementali, non viene solo dall'India e dagli altri paesi emergenti. Come spiega **Elena Martini dello studio Callegari Martini Manna** (da poco ingranditosi con l'ingresso di **Luigi Manna**): «una posizione, di minor rigidità rispetto all'India, viene condivisa anche dalla Commissione Europea, che su questo tema aveva presentato la propria tanto discussa indagine del 2009 sulla concorrenza nel settore farmaceutico, all'esito della quale ha avviato numerose indagini nei confronti di varie case farmaceutiche accusate di

ritardare l'ingresso dei farmaci generici sul mercato a fronte di brevetti di dubbia validità, così ritardando illecitamente anche l'effetto di generale diminuzione dei prezzi che da tale ingresso deriva. In realtà però, tale atteggiamento di generalizzato disfavore verso i *secondary patent* non tiene conto del fatto che anche tali brevetti impegnano le case farmaceutiche in lunghi e costosi processi di ricerca e sviluppo per migliorare il farmaco, limitare le reazioni avverse ad esso, o in-

dividuarne nuovi usi. Storicamente peraltro vi sono anche casi eclatanti di *secondary patent* di enorme valore terapeutico: si pensi che quello sul Viagra è un brevetto di secondo uso, perché la molecola base in origine era stata brevettata per il trattamento di malattie cardiovascolari. In aggiunta, va considerato che sono brevetti esistenti anche negli altri settori dell'industria (non solo in campo farmaceutico), che comportano elevati costi di ricerca e portano innovazione, per cui legittimamente attribuiscono un monopolio al loro titolare».

Nell'ambito della nota e discussa «*sector inquiry*» del 2009, la Commissione europea è stata una pioniera nella battaglia contro l'*evergreening*. Secondo **Laura Orlando di Simmons & Simmons** «in seguito dell'indagine, la Commissione europea e le Autorità garanti nazionali hanno preso a monitorare sempre più rigorosamente le aziende *originator* in dichiarato favore dei genericisti, facendo un severo scrutinio di qualsiasi forma di tutela dei cosiddetti «*secondary patents*»: brevetti con cui viene protetta non una

nuova molecola costituente il principio attivo del farmaco, bensì una nuova invenzione relativa a una molecola già nota, come ad esempio una nuova formulazione, un nuovo uso, un nuovo dosaggio etc. Non vedo che vantaggi possa recare alla popolazione una guerra di principio nei confronti di questo tipo di invenzioni. È evidente infatti che in un settore di tecnologia comples-

so come quello farmaceutico, l'innovazione non può avvenire esclusivamente attraverso grandi salti, e non si può tacciare come abusivo qualsiasi brevetto che riguardi un'innovazione «minore» che non sia la scoperta di una nuova molecola. La storia del mercato farmaceutico è piena di casi in cui la vera innovazione è stata la scoperta di un nuovo uso di un principio attivo già noto o di una nuova combinazione di molecole note. La concessione di un brevetto rappresenta solo il primo passo del processo di sviluppo di nuovi farmaci per il miglioramento della vita umana, processo estremamente lungo e complesso. Una volta che un nuovo composto viene scoperto e la relativa domanda di brevetto depositata, il titolare del brevetto è ancora tenuto a condurre numerosi test clinici, che durano molti anni richiedendo enormi investimenti nell'ordine di centinaia di milioni di euro».

Altro fenomeno dagli effetti ambivalenti sulla salute delle case farmaceutiche è quello dell'*importazione parallela* con la quale si producono farmaci o beni in paesi dove vengono venduti a prezzi più bassi. Negli ultimi mesi, a causa degli interventi statali di contenimento della spesa farmaceutica che, in alcuni stati, hanno portato ad un'ulteriore riduzione del prezzo

dei farmaci e quindi creato un ancor maggior incentivo ad esportare da tali paesi verso paesi a più alto prezzo, il fenomeno si è «aggravato» determinando situazioni di carenza di prodotto sui mercati dei paesi a più basso prezzo. Alcuni segnalazioni si sono avute anche in Italia, mentre la Grecia ha addirittura temporaneamente sospeso la possibilità di esportare alcuni farmaci per evitare *shortage* sul mercato nazionale.

Pietro Merlino, di **Cleary Gottlieb** spiega che «in realtà, a livello europeo, per importazione parallela nel settore farmaceutico si intende il fenomeno per cui i grossisti sfruttano i differenziali di prezzo esistenti tra i diversi Stati membri, per esportare farmaci dai paesi a più basso prezzo (storicamente quelli dell'Europa meridionale) verso i paesi a più alto prezzo, lucrando un margine maggiore rispetto a quello che otterrebbero vendendo il farmaco nel proprio Stato di appartenenza», dice Merlino.

«I tentativi da parte delle imprese farmaceutiche di limitare il fenomeno sono stati sistematicamente ritenuti contrari alle regole antitrust dalla Commissione europea e dalle corti. Ue in omaggio all'ortodossia comunitaria che mira alla realizzazione di un mercato unico attraverso l'eliminazione di qualsiasi restrizione al commercio tra gli Stati membri. Ciò nonostante evidenze empiriche dimostrano come l'importazione parallela non determini alcuna sensibile riduzione del prezzo dei farmaci al pubblico nello stato di destinazione, dato che il differenziale è in larga misura «incamerato» dall'importatore parallelo. Le imprese farmaceutiche hanno sempre sostenuto (senza successo) la legittimità delle limitazioni alle importazioni parallele, argomentando, da un lato, che questo fenomeno crea loro seri problemi di pianificazione della produzione, e, dall'altro, che misure volte a limitarlo sarebbero giustificate dall'esigenza di neutralizzare

l'effetto distorsivo determinato dai diversi livelli di prezzo fissati dalle autorità nazionali, che creano l'incentivo per le importazioni parallele».

Completamente diverso è il fenomeno della contraffazione dei farmaci. Lo ha descritto per **AvvocatiOggi** **Roberto Valenti** responsabile Life Science di **Dla Piper**. «Si tratta di farmaci la cui confezione non è quella originale e contiene indicazioni non corrette, e che hanno a volte diverse quantità di principio attivo rispetto all'originale, a volte addirittura nessuna presenza del principio attivo, tipicamente farmaci non salvavita ma per il mantenimento di un certo life style, per esempio quelli contro le disfunzioni erettili piuttosto che di integratori alimentari, dei quali normalmente non viene percepita la pericolosità, che sempre più frequentemente vengono proposti attraverso «farmacie online» del tutto illegali. In questi casi non c'è nessuna garanzia sul prodotto,

e il consumo del prodotto può portare addirittura alla morte (come nel caso del marzo 2012, in cui sorbitolo acquistato online e utilizzato da un laboratorio di analisi di Barletta nell'ambito di un test per la verifica di intolleranze alimentari aveva portato alla morte della paziente)», spiega Valenti. «Il fenomeno è statisticamente poco diffuso (lo 0,1 % dei prodotti commercializzati in Italia secondo stime **Aifa**) ma è in crescita e, in considerazione della sua pericolosità, ha provocato nel 2012 l'intervento dell'Agcm che ha ordinato l'oscuramento di un sito dove era possibile acquistare online Viagra e altri farmaci contro le disfunzioni erettili». Intanto, in India, dopo il caso Novartis, la Merck ha annunciato di voler far ritirare dal mercato due generici dei

propri farmaci antidiabete: Januvia e Janumet. Secondo Laura Orlando «la Corte di Giustizia di Delhi ha rigettato la domanda di Merck di inibitoria volta a bloccare in via d'urgenza la vendita del generico degli antidiabetici Januvia e Janumet da parte dell'indiana Glenmark, ma non si oppone al proseguimento della causa di merito che dovrebbe essere volta ad accertare la validità dei diritti di brevetto di Merck. Non ho idea di come possa andare a finire, ma spero che qualsiasi decisione venga presa sia adottata con rigore e rispetto della normativa sui diritti di proprietà intellettuale e non sia il frutto di un clima giudiziario di ostilità ideologica nei confronti delle «big pharma». La garanzia dell'accesso ai farmaci per i Paesi più poveri non dovrebbe avere nulla a che vedere con il riconoscimento dei diritti di proprietà intellettuale, tutelati da accordi internazionali ai quali l'India stessa ha aderito. Una possibile soluzione alla rigidità indiana potrebbe essere rappresentata dalle forme d'aiuto alla sanità dei Paesi in via di sviluppo, come il Programma Essential Drugs dell'Oms. Anche nel caso della Novartis, questa forniva il Glivec gratuitamente a più del 95% dei pazienti indiani, attraverso il Glivec International Patient Assistance Program (Gipap).

Gipap assiste più di 31.000 pazienti nel mondo e, in India, fornisce gratuitamente Glivec a circa 15.000 persone. Sarebbe un peccato se la decisione ideologica della Corte Indiana dovesse incentivare Novartis e altre «big pharma» a ridurre le forme d'aiuto alla sanità dei Paesi in via di sviluppo».

— © Riproduzione riservata —